

Lingue, dialetti e parole di saggezza

Le «lingue» africane sono percepite nell'immaginario dei non specialisti come «dialetti» ed è inutile dire che ciò deriva da un velato e talora inconsapevole razzismo, a suo tempo incoraggiato dalle potenze coloniali. In altre parole, la «lingua» del Mali è il francese, le lingue locali sono semplici «dialetti». Naturalmente le cose non stanno così. La distinzione tra lingua e dialetto è tipica delle nostre culture ed è un portato della concezione romantica degli Stati nazionali. Anche a voler conservare la distinzione, è chiaro che non può esserci differenza di valore tra lingua e dialetto, poiché dietro a ogni parlata propria di gruppi umani c'è lo stesso ammontare di storia; inoltre ogni parlata soddisfa appieno i bisogni culturali e comunicativi di chi la parla, per cui non esistono né possono esistere lingue «primitive».

Semmai - ed è questo il punto fondamentale - esistono parlate che vengono utilizzate come veicolo per comunicare anche al di fuori della propria area d'origine e parlate che restano invece diffuse solo all'interno dell'area stessa. Potremmo dunque dire che l'inglese è una «lingua» e l'italiano un «dialetto». In questa prospettiva le «lingue» africane sono numerose: in Africa occidentale hanno funzione veicolare, anche per gruppi che non la possiedono come madrelingua, il wolof (Senegal e regioni confinanti) e il bambarà; in Africa orientale lo swahili; in Africa centrale il duala. Si tratta di lingue che comprendono centinaia di migliaia di parlanti e che in taluni casi hanno anche un uso letterario. Opportunamente l'Organizzazione per l'unità africana ha iscritto nella propria agenda l'esigenza di affiancare alle lingue europee coloniali l'uso sovra-regionale di lingue locali: se sulla scelta dello swahili non c'è da discutere, è probabile che per l'area occidentale del continente l'onore cadrà sul bambarà, sempreché miopi gelosie e localismi non rallentino i lavori a tempo indefinito. Si può tranquillamente affermare che i primi a cogliere l'importanza delle lingue locali siano stati i missionari. D'accordo, in essi premeva l'urgenza dell'inculturazione evangelica con i necessari «derivati»: liturgia, preghiera, confessione. Come si sarebbe potuto predicare la Buona Notizia se non servendosi di quelle parole che ogni giorno risuonano nelle strade del villaggio? Ma

al di là della necessità, i missionari hanno contribuito in modo decisivo alla valorizzazione delle parlate locali, alla sensibilità dei parlanti nei confronti delle loro tradizioni. Se sono note l'importanza di Charles De Foucauld per la lingua dei tuareg o le attività della Società per le missioni africane, è ancora poco conosciuta l'enorme opera svolta dai comboniani in Africa orientale - e ricordo nomi a me cari come padre Nebel e padre Santandrea -, dei francescani in Etiopia, di tanti istituti religiosi e di tanti *fidei donum* diocesani. Un'enorme mole di lavoro è stata svolta anche dalla Bible Society, che ha fornito la traduzione scritturale in decine di lingue africane diverse. Pur tra molte difficoltà e qualche ingenuità tutto ciò ha contribuito a porre il problema delle lingue africane in una giusta luce: non lingue minori bensì immensi e spesso

Perché parlare di lingue africane suona ancora tanto esotico, quando non bizzarro? Perché il nostro mondo euro-atlantico pensa semplicemente alla lingua come strumento, come veicolo asettico. L'Africa è invece il regno ancora incontrastato della Parola pensata e detta

raffinati depositi culturali.

Ma allora perché parlare di lingue dell'Africa suona ancora tanto esotico, quando non bizzarro? Perché il nostro mondo euro-atlantico pensa semplicemente alla lingua come strumento, come veicolo asettico di informazioni scritte o, quando sono orali, «viste» più che ascoltate. L'Africa è invece il regno ancora incontrastato della Parola pensata e detta: è la parola della saggezza degli anziani, delle conversazioni che vogliono essere anzitutto condivisione. Noi ci chiediamo a cosa serva parlare il bambarà, un africano si chiederebbe semmai a cosa serva dire una determinata cosa.

Credo sarebbe giusto riconoscere che la parte inespresa del problema è costituita da quello che si pensa debba o possa essere il futuro dell'Africa e a questa domanda si deve rispondere senza retorica: se uno è l'Uomo nella sua dignità e nei suoi diritti è obbligatorio pensare all'Africa come a uno dei tanti protagonisti, come a un soggetto del comune cammino umano e ciò passa attraverso il rispetto delle culture e delle lingue. Altro è interagire con una persona parlando la sua lingua e altro usando un veicolo linguistico neutro.

Sullo sfondo, la parola «amarico» in amarico.